

7 novembre 2011

India, la superpotenza riluttante nel “great game” afgano

Elisa Giunchi^(*)

Si dice spesso dell'India che è una “superpotenza riluttante” – un Paese, cioè, che non dispiega completamente le proprie potenzialità sulla scena globale. Eppure nel corso dell'ultimo decennio l'India ha esteso e consolidato la propria influenza fuori dall'Asia meridionale, in particolare verso Nord, con una velocità sorprendente. Un'avanzata che è evidente, oggi, soprattutto in Afghanistan.

Sin dalla sua indipendenza l'India ha avuto buoni rapporti con Kabul e ha saputo tessere con vari gruppi etnici legami di fiducia, gettando le basi per una partnership strategica più ampia. Il Congresso Nazionale Indiano negli anni '40 appoggiò le rivendicazioni autonomiste dei pashtun che erano stati inglobati nel Raj britannico, allineandosi con la posizione di Kabul. Nel 1950 Afghanistan e India firmarono un trattato di amicizia e da allora New Delhi sostenne le rivendicazioni afgane sulla Durand Line, il confine imposto dagli inglesi a fine Ottocento che divideva in due l'etnia pashtun, contro la pretesa pakistana di considerare valido il tracciato confinario. Ottimi sarebbero stati i rapporti tra il governo indiano e il sovrano afgano Zahir Shah, il presidente Daud e i governi del Pdpa (People's Democratic Party of Afghanistan). Dopo una fase, quella degli anni '80, in cui l'amicizia con l'Unione Sovietica aveva reso problematica la presenza indiana sul territorio afgano, negli anni '90 l'India avrebbe sostenuto attivamente l'Alleanza del Nord, e in particolare la sua componente tagika, per scongiurare l'avanzata dei talebani, visti come strumenti degli interessi regionali pakistani.

In seguito alla disfatta talebana nell'autunno del 2001 la presenza indiana in Afghanistan ha conosciuto un salto qualitativo. New Delhi ha stretto rapporti cordiali con Hamid Karzai, che ha completato gli studi universitari in India, e con un'amministrazione in cui almeno inizialmente le cariche più importanti erano ricoperte da figure legate all'Alleanza del Nord. Il suo contributo alla ricostruzione è stato essenziale: New Delhi ha investito circa 1 miliardo e mezzo di dollari nel paese, con progetti che spaziano dalla sanità alla rete elettrica nella capitale alla costruzione di strade, da attività di *capacity building* istituzionale e di formazione del personale a iniziative di forte impatto simbolico, come la costruzione dell'edificio, non ancora completato, che ospiterà il nuovo Parlamento afgano. Un ottimo esempio, questo, del *soft power* indiano: ecco la più grande democrazia del mondo che sostiene la nascita della democrazia in un contesto che emerge faticosamente da decenni di conflitti e distruzione. Notevole anche la presenza diplomatica dell'India: oltre all'ambasciata a Kabul, l'India ha aperto consolati a Jalalabad, Kandahar, Herat e Mazar-e-Sharif.

La *forward policy* indiana ha causato forti tensioni con il Pakistan, che considera l'Afghanistan come rientrante nella propria sfera d'influenza. Il sostegno di Islamabad ai mujaheddin e poi ai talebani aveva lo scopo, dopo tutto, di crearsi alle spalle un retrovia strategico da usare contro l'India e

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) Elisa Giunchi insegna Storia e Istituzioni dei paesi islamici all'Università degli Studi di Milano ed è Senior Research Fellow dell'ISPI.

un alleato che avrebbe riconosciuto la Durand Line e cessato di fomentare i separatismi etnici che da decenni agitano il Pakistan. Si tratta di calcoli che secondo molti studiosi animerebbero ancora ambienti governativi e militari pakistani.

Oggi, secondo diversi osservatori, il fulcro della competizione tra New Delhi e Islamabad sarebbe proprio l'Afghanistan, e non il Kashmir. Si è parlato addirittura di un nuovo "grande gioco": da una parte l'India, interessata non solo a sancire le proprie ambizioni extra-regionali, forte di un *soft power* di cui la vicina Cina è priva, ma anche ad avere accesso alle risorse energetiche e ai mercati centro-asiatici e a impedire che l'Afghanistan torni a ospitare campi di addestramento per forze ostili all'India (come in passato il Lashkar-e-Taiba, l'Harkat-ul-Mujahideen/Harkat-ul-Ansar, e l'Harkat-ul-Jihad-al-Islami); dall'altra il Pakistan, che forse ancora insegue la dottrina della profondità strategica sviluppata negli anni '80 sotto Zia e che in ogni caso teme di trovarsi accerchiata dall'India e isolata economicamente.

E Karzai? Disilluso dal sostegno che alcuni ambienti dell'*intelligence* pakistana forniscono alla dissidenza afgana, in particolare alla rete Haqqani, e desideroso di cercare una strada indipendente da Washington, il presidente afgano guarda con favore a legami più stretti con Pechino e New Delhi. New Delhi è un importante partner commerciale e il principale donatore regionale; Pechino sta investendo risorse rilevanti nel paese e ha il vantaggio di non sollevare scomode questioni di diritti umani e democrazia. Ma il presidente afgano non può neppure ignorare il vicino pakistano, la cui collaborazione è essenziale per garantire al Paese stabilità e per fare in modo che un eventuale accordo con gli insorti sia sostenibile. Insomma, è impossibile perdere il sostegno economico indiano, ma lo è anche alienarsi il Pakistan.

Su questo quadro, già abbastanza incerto, pesa l'incognita rappresentata dagli effetti del ridimensionamento della presenza militare Usa. La posizione dell'India potrebbe indebolirsi considerevolmente se, una volta completato il ritiro Usa, le forze armate afgane non fossero in grado di mantenere l'ordine e soprattutto se il governo centrale non fosse riuscito nel frattempo ad attirare maggiori consensi e non si fosse consolidato sul territorio, come apparato e come idea.

I timori indiani sono acuiti dal processo di pace in corso in Afghanistan, che prevede l'inclusione nel sistema politico dei talebani "buoni", quelli cioè che rinunceranno alla violenza e si allontaneranno da al-Qaeda. Una volta che saranno diventati parte dell'apparato di potere cosa impedirà loro di sovvertire lo status quo, forti della connivenza di reti di potere illegali (l'oppio innanzitutto), reti religiose e ambienti governativi di altri paesi?

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

© ISPI 2011